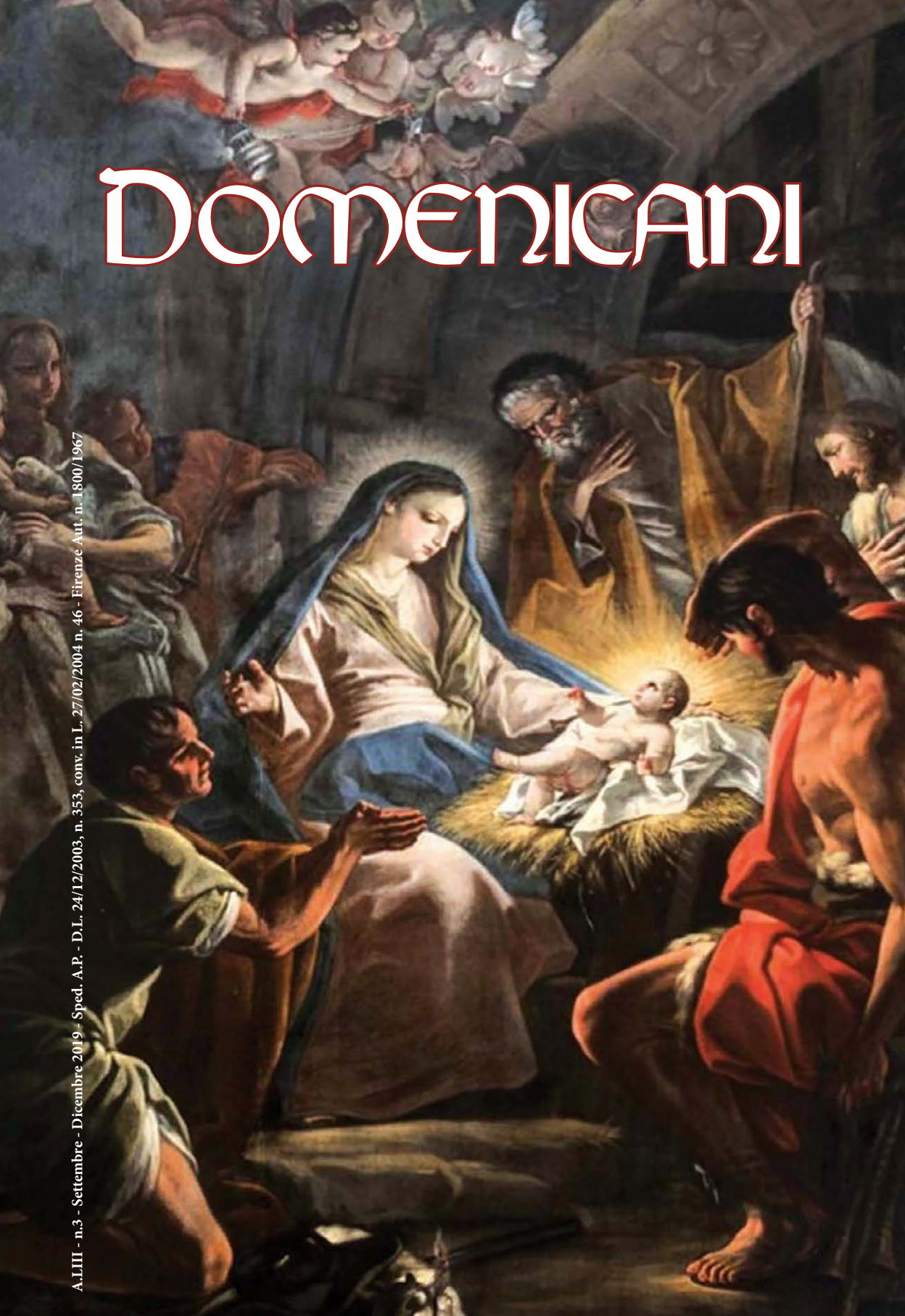
DOMENICANI



A.LIII - n.3 - Settembre - Dicembre 2019 - Sped. A.P. - D.L. 24/12/2003, n. 353, conv. in L. 27/02/2004 n. 46 - Firenze Aut. n. 1800/1967

Sommario

3 Un amore che visita le nostre tenebre

5 Ordinazione Diaconale

7 La Fraternita minervitana in festa

9 Padre Gregorio Maria Rocco

12 Le parole del Maestro

13 Rosario Elementare

15 Rubrica San Tommaso d'Aquino e Santa Caterina da Siena

18 La Ragione dinanzi alla Rivelazione: la questione dell'apologetica

21 Organizzare l'Apostolato nel Digitale

24 K. Follett – Notre Dame

25 Ringraziamenti

Un amore che visita le nostre tenebre

I cristiani che celebrano il Natale sanno che quel Bambino, deposto in una mangiatoia, è il nostro salvatore, il Dio fatto uomo, venuto ad abitare in mezzo a noi per condividere la nostra storia. E' questo il messaggio racchiuso in quella buona notizia che è il vangelo. A ogni Natale si ripete l'annuncio dato ai pastori di Betlemme: "*Vi annuncio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore*". Non è un caso che la festa sia collocata nel solstizio di inverno e che uno dei segni più suggestivi ed evocativi del Natale sia la luce della stella cometa, che in questi giorni abbiamo visto accendersi, insieme a tante altre luci, nelle case e nelle strade.

Ma il segno della luce fisica è indice di una illuminazione interiore, spirituale, che ridà la fiducia e apre una prospettiva di speranza a coloro che si sentono oppressi dal peso della vita: "*Vi annuncio una grande gioia: è nato per voi un salvatore*". Questa è la risposta a quella preghiera che abbiamo ripetuto nei giorni di avvento "*Rorate coeli… Mandate cieli la vostra rugiada e voi nubi lasciate piovere il giusto; si apra la terra e germini il salvatore*". Anche se il cielo sembra chiuso e ostile, anche se la terra appare arida e minacciosa, c'è un Salvatore che viene, c'è una salvezza che crea "cieli nuovi e terre nuove".

I segni di questo cambiamento sono umili e modesti, come umile e modesto è un bambino che nasce nella povertà e nell'indifferenza del mondo.

I pastori, anch'essi umili e modesti, sono i primi destinatari di questa bella notizia, i primi a essere chiamati, i primi ad ascoltare la parola di Dio che si rivela in un neonato che non sa parlare. Il segno indicato è questo: "*troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia*". Non ha i segni del potere e della grandezza ma è rappresentato nell'umiltà e nella povertà. In un neonato che giace in una mangiatoia i pastori riconoscono il dono di Dio, e vedono il suo amore infinito che è venuto ad abitare con loro: e se ne tornano pieni di gioia annunciando il grande evento.

In ogni parte del mondo, anche oggi, in mezzo a tante esperienze di insuccesso, di debolezza, di peccato, c'è qualche segno di questa salvezza, di questa liberazione. E noi, come i pastori, siamo invitati a vedere questi segni e a vedervi, al di là dell'apparente irrilevanza, la presenza del Dio con noi, di quel Dio che si fa uomo per condividere e sostenere la nostra lotta quotidiana contro il male. E anche se questi segni non sono decisivi per risolvere tutti i problemi che agitano il nostro mondo, sono tuttavia sintomi di un processo che va sviluppandosi e

che sta a noi portare avanti.

La luce che risplende a Natale è la luce del Cristo, lo splendore di un amore che ha visitato le nostre tenebre. Dio appare come colui che nel bambino di Betlemme, nato, vissuto e morto per noi, offre a ciascuno la possibilità reale di diventare creature nuove.

Anche in questo Natale risplende per noi questa luce. Non dobbiamo e non possiamo restare come siamo e dove siamo. Come i pastori dobbiamo metterci in cammino, per incontrare colui che viene. Dobbiamo muoverci dall'indifferenza, dalla pigrizia, dalle abitudini, dalla rassegnazione. La salvezza, cominciata a Betlemme, deve espandersi e rendersi visibile nella nostra vita di tutti i giorni, attraverso i nostri gesti concreti di amore, di solidarietà e di giustizia.

Che il Signore ci dia la grazia di essere fedeli a questo impegno.

Buon Natale!

fr. Aldo Tarquini, O.P.
Priore provinciale

Ordinazione Diaconale
Fr. Domenico Sprecacenere e Fr. Domenico Vendemmiati
23 novembre 2019
Basilica di S. Sabina - Roma

Lutto netto nella Fraternita di Li Punti

Il giorno 18 ottobre 2019, il Presidente della Fraternita Laica di San Domenico di Li Punti (SS) Angelo Deiana si è unito alla Chiesa trionfante dopo aver offerto sullo stesso altare di Gesù, la sofferenza, la sua preziosa testimonianza.

Egli confermava costantemente alla Fraternita la sua preghiera e l'offerta della sua malattia. Il suo prezioso sorriso e il suo interesse per la conversazione sono rimasti indomiti nel corso della malattia con cui ha combattuto da dicembre 2018.

È stato vicino alla sua famiglia, da cui è stato amorevolmente incoraggiato e curato.

Signore Gesù, Re dei sofferenti, che trasformi la sofferenza in porta stretta da cui si accede al tuo Cuore Misericordioso, ti preghiamo: consola coloro che gli sono stati cari e colma con i tuoi meriti, ciò che manca ai suoi, per poterti godere in Paradiso.

La Fraternita minervitana in festa con il padre Maestro Fr. Gerard F. Timoner III

Al mattino annunciamo il tuo amore, la tua verità nella notte profonda. Così la prima antifona delle Lodi di sabato 14 novembre, risuona quasi come un programma per i nostri confratelli che hanno reso luminosa questa domenica del 15 dicembre per la Fraternita di San Domenico in Santa Maria sopra Minerva: con il rito dell'Accoglienza, Graziano Antonio Curri, con quello della Professione temporanea Antonello Voghera, e con la Professione perpetua Piero Braidotti e Gaspare Luppino.

Nella monumentale sacrestia adibita a cappella, a motivo dei restauri in corso nella basilica minervitana, circondati da confratelli e consorelle, parenti, amici, e frati e suore domenicani, prima Graziano è stato ammesso a far parte della Famiglia domenicana e quindi inserito nella Fraternita; poi,

davanti al Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, Fr. Gerard Timoner III O.P., e alla presidente di Fraternita, Anisoara Tatar, Antonello, Piero e Gaspare hanno promesso, nel corso della Liturgia eucaristica, di voler vivere secondo la Regola dei Laici di San Domenico.

Il P. Maestro Generale ha indicato i punti essenziali che fanno dei laici domenicani dei membri che partecipano della missione apostolica dell'Ordine mediante lo studio, la preghiera e la predicazione, seguendo l'esempio, in particolare, di San Domenico e di Santa Caterina da Siena. Nel riflettere sui brani biblici proposti dalla liturgia, ha posto l'accento sul gaudio e ha invitato tutti a ringraziare il Signore, in modo speciale per il novizio e i professi che oggi impegnano la loro vita come membri professi della Fraternita, dicendo il loro "si" per un futuro che non è nelle loro mani, ma in quelle amorevoli e misericordiose di Dio. Ha invitato tutti a pregare per la loro fedele perseveranza.

Al termine, in un festoso incontro il Maestro Generale ha dialogato con i componenti della comunità laica. La Fraternita ha accolto con evidente e profonda gioia il Maestro e, come gesto di riconoscenza, ha voluto fargli dono di un abito confezionato su misura. Inoltre, ha ascoltato le varie domande poste dai confratelli, alle quali ha voluto rispondere indicando loro l'impegno di apostolato all'interno della famiglia domenicana, quale microcosmo rispetto alla Chiesa universale.

Con lo scambio degli auguri di Natale e del nuovo anno, nella cornice del refettorio dei Frati, abbiamo concluso questa indimenticabile giornata, che le foto vogliono comunicare e ricordare, per una gioia serena e duratura.

Auguri di Buon Natale e Buon 2020!

La Fraternita laica di S. Domenico in S. Maria sopra Minerva

Padre Gregorio Maria Rocco: il Domenicano che diffuse il Presepe nelle case

Alla luce della recente visita di Papa Francesco nello stupendo luogo di Greccio, e della sua Lettera Apostolica sul presepe, è bello ripercorrere un po' tutti gli eventi legati al presepe che nella storia si sono susseguiti nella nostra Italia e soprattutto scoprire quale fu il contributo che l'Ordine di San Domenico diede a questo "*Admirabile signum*".

Sappiamo che nei primi secoli della storia cristiana – e precisamente nell'epoca delle catacombe – comparvero delle raffigurazioni della Madonna con il Bambino e forse san Giuseppe (o il profeta Michea). La tradizione ci narra che le reliquie della Culla vennero inviate da San Sofronio di Gerusalemme a papa Teodoro I (642-649), di origine orientale, a seguito delle difficoltà provocate dall'invasione musulmana. Fu proprio in quell'epoca che la Basilica Liberiana, che oggi conosciamo con il nome di Santa Maria Maggiore, prese il nome di *Sancta Maria ad Praesepem*. A Napoli, secondo un documento ritrovato nel 1025 nella Chiesa di Santa Maria del Presepe, situata lungo la salita di Capodimonte, si parla dell'esistenza di una rappresentazione della Natività già nell'XI sec.

Popolarmente, si ritiene che l'inventore del presepe sia stato San Francesco d'Assisi nel 1223. In realtà, come narra il suo illustre biografo - Tommaso da Celano - *Francesco nel Natale del 1222 si trovava a Betlemme dove assisté alle funzioni liturgiche della nascita di Gesù. Ne rimase talmente colpito che, tornato in Italia, chiese a Papa Onorio III di poterle ripetere per il Natale successivo. Ma il Papa, essendo vietati dalla chiesa i drammi sacri, gli permise solo di celebrare la messa in una grotta naturale invece che in chiesa. Quando giunse la notte santa, nel piccolo borgo di Greccio, accorsero dai dintorni contadini ed alcuni Frati. All'interno della grotta fu posta una greppia riempita di paglia ed accanto vennero messi un asino ed un bue.* Nella notte di Natale a Greccio quindi non c'erano né statue e neppure raffigurazioni, ma unicamente una celebrazione eucaristica sopra una mangiatoia, tra il bue e l'asinello. Solo più tardi tale avvenimento ispirò la rappresentazione della Natività mediante immagini, ossia il presepio in senso moderno.

La costruzione del primo presepe quindi fu commissionata all'artista di Colle di Val d'Elsa, Arnolfo di Cambio, nel 1283 da parte del papa Niccolò V, che voleva celebrare l'evento ideato da San Francesco a Greccio.

Questo presepe si trova ancora

oggi nella Basilica romana di Santa Maria Maggiore. Da questo momento in poi le notizie si fanno molto frammentarie. Si sa che nel 1330 un presepe venne costruito per la chiesa di Santa Chiara a Napoli. A partire dal XV secolo è possibile rintracciare dei veri e propri scultori di figure ("figurarum sculptores") atti a comporre le sacre rappresentazioni e fra questi, i fratelli Giovanni e Pietro Alemanno che, nel 1470, crearono le prime statuine lignee della Natività**.** Nel 1530 San Gaetano da Thiene realizzò nell'Oratorio di Santa Maria della Stalletta – così chiamata perché era stata ricavata da una stalla – un presepe con figure in legno abbigliate secondo la foggia del tempo dopo che la Madonna, apparsagli in visione nella Basilica di santa Maria Maggiore in Roma, gli aveva concesso il privilegio di tenere il Bambino Gesù tra le sue braccia.

Ma arrivato il '700 e salito al trono Re Carlo III di Borbone il presepe acquisterà il suo massimo splendore. Re Carlo, unitamente all'interesse per la caccia, le arti e l'amore per il suo popolo ebbe un trasporto commovente per la famiglia e un amore intensissimo per la moglie, la giovane Maria Amalia. Per questo quando Padre Gregorio Maria Rocco – fidato consigliere - propose al Re di interessarsi al Presepe, la Regina non solo ne fu partecipe ma instancabile operatrice.

Padre Rocco nacque nel capoluogo campano il 4 ottobre 1700, e fu un uomo ben voluto da tutti. Si dice di lui che fosse "più potente del Sindaco, dell'Arcivescovo, ed anche del Re" (Alexandre Dumas - *I Borbone di Napoli).* Nel corso dell'anno 1782 morì a Napoli all'età di 82 anni. Fu ispiratore di un ospizio che accoglieva i poveri diseredati e di case di accoglienza e di istruzione, per sottrarre i giovani alla delinquenza. Un'iniziativa notevolmente efficiente fu quella di provvedere all'illuminazione delle strade, fino ad allora inesistente, per impedire ai malviventi di compiere atti di borseggio sui viandanti. Puntando sul cuore dei fedeli, fece apporre sui muri delle case le immagini sacre, sollecitando il popolo religioso ad accendervi davanti ogni sera una lampada. Da quel momento Napoli ebbe la sua prima illuminazione.

A Padre Gregorio Maria Rocco

dunque si deve anche la diffusione del presepe nelle case popolari. Questo amore profondo lo portava a prodigare nella costruzione di presepi sia nelle case private sia nelle chiese cittadine. Egli stesso si cimentava nei progetti di realizzazione coinvolgendo il popolo e non solo, perfino Carlo di Borbone, appassionato e provetto costruttore del presepe di Palazzo Reale, si compiaceva nell'aiutare il Padre in questa sua devota missione di voler riavvicinare la popolazione al culto di Dio, alla nascita di Gesù, santificando il Natale. E per intensificare questa passione del re, Padre Rocco pensò bene di far realizzare, lungo la salita che portava al Palazzo di Capodimonte, nel cui bosco il sovrano si inoltrava per la caccia, una grotta nel tufo immettendovi un piccolo presepe; in tal modo, Carlo, passandovi in carrozza, poteva ammirarlo. Il consiglio di Padre Rocco al re tendeva solo alla propaganda religiosa. Senonché il presepe, invece di sollecitare mistici proponimenti, sollecitò l'estro e la fantasia dei napoletani che iniziarono a realizzare in ogni casa, quasi come una gara, i presepi più belli.

I racconti evangelici vennero stravolti, e degli antichi testi rimase solo l'episodio centrale della Natività. Alle arabesche scene del lontano paesaggio d'oriente si sostituiranno le assolate e vocianti regioni del sud Italia. E le atmosfere che si respireranno propongono colori e calori rubate alle scene della vita di tutti i giorni. Il presepe rappresentò un simbolo di affezione che il frate domenicano predilesse fin da bambino, realizzandone uno nella casa paterna; un'attività che condusse poi anche nei conventi in cui abitò alla Sanità e al Monte di Dio, e soprattutto in quello di S. Spirito a Palazzo, dove vi destinò metà dalla sua cella.

don Ennio Grossi (fr. Luigi Maria, O.P.)
sacerdote diocesano domenicano

Le parole del Maestro

Dal messaggio di Natale del Maestro dell'Ordine

Cari fratelli e sorelle,

[…] quando la Vergine Maria diede alla luce Gesù, non solo ha introdotto suo Figlio nella luce (cioè, lo ha "dato alla luce" e dunque lo "ha partorito"), ma ha portato la Luce nel nostro mondo! Il Vangelo di Giovanni proclama Gesù come la "la luce degli uomini; la luce [che] splende nelle tenebre […] e [che] le tenebre non hanno vinta" (Gv 1, 4-5). Sicuramente, il Natale è il momento in cui le notti più lunghe lasciano gradualmente spazio a giorni più lunghi (almeno nell'emisfero settentrionale). Tuttavia, l'oscurità fa parte del Natale. La gioia incompleta che sperimentiamo a Natale non è una prova che lo spirito del Natale non è con noi. Ci fa capire, piuttosto, che il Natale arriva in un mondo che brama un Messia che possa guarire le sue ferite.

FR. GERARD FRANCISCO TIMONER III, OP.

Avolte, può succedere che cerchiamo in qualche modo ad "attutire" i dettagli inquietanti della storia del Natale. Il presepe nelle nostre chiese e conventi sembra essere un'immagine tenera e calorosa di una famiglia amorevole e pacifica. Ma se ci fermiamo e riflettiamo un attimo, ci rendiamo conto che deve essere stato estremamente doloroso per Giuseppe non avere una casa o abitazione nella sua città natale, o, ancora, non riuscire a trovare un singolo parente che potesse mettere a disposizione almeno un bugigattolo per passarvi la notte; e da qui, la pena di cercare una stanza presso qualche locanda. Probabilmente, i parenti di Giuseppe lo avevano respinto perchè aveva con sé la giovane sposa che era rimasta incinta ancor prima di sposarsi.

Ugualmente, dev'essere stato tremendamente difficile per Maria dare alla luce il suo bambino in una stalla e utilizzare una mangiatoia come culla. Deve essere stato spaventoso sapere che c'era un re talmente insicuro sul trono del proprio potere da arrivare a minacciare il figlio neonato e ordinare la morte di tanti bambini innocenti. Il Vangelo del giorno di

Natale parla di un mondo che rifiuta l'Unico di cui ha più bisogno: "Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto" (Gv 1, 11). Dunque, esiste un "lato oscuro" del Natale. Non importa quanto sia grande o piccola la tristezza e il vuoto che proviamo anche durante il giorno di Natale: fa parte di quel lato oscuro che dobbiamo riconoscere per permettere a Gesù, la nostra LUCE, di brillare attraverso quell'oscurità. […]. Il Natale non è solo una festa o una celebrazione: è una missione. Conosco una storia molto bella di un uomo che, ad un certo punto della propria vita, viene a trovarsi di fronte a Dio e che, con il cuore spezzato dal dolore dell'ingiustizia nel mondo, prende a gridargli: "Caro Dio, guarda tutta la sofferenza, l'angoscia e la nequizia del tuo mondo. Perché non mandi un tuo soccorso?". E Dio rispose: "Eppure io ho già inviato un soccorso, ho inviato te". Ma prima di me, Egli ha inviato Suo Figlio. Dio ha inviato, prima di tutti, il Suo miglior "aiuto". E Gesù ci chiama a condividere il Suo lavoro e la Sua missione. L'invio del Figlio da parte del Padre continua oltre il primo Natale: "come il Padre ha mandato me, così io mando voi".

fr. Gerard Francisco Timoner III, O.P.
Maestro dell'Ordine

Rosario Elementare

Una delle domande che può affiorare nella nostra mente può essere: perché recitare il Santo Rosario? Spesso questo tipo di domanda, passa dal banale al concreto, dopo aver visto e udito recitare il rosario da un gruppo di vecchiette in una chiesetta. Quindi se la domanda è concreta, non ci resta che sperare e avere fede che la risposta sia altrettanto concreta, evitando il rischio che possa diventare banale. Provando a dare una risposta, è evidente affermare che il rosario è una preghiera mnemonica, ripetitiva, quasi meccanica, visto il ripetersi di tanti *Pater*, *Ave* e *Gloria*.

A questo punto è lecito chiedersi: come è strutturato il Santo Rosario? A chiarimento di ciò, la nostra attenzione si deve focalizzare su tre aspetti. In primo luogo abbiamo quatto misteri da contemplare: g*audiosi, dolorosi, luminosi e gloriosi*. In secondo luogo consideriamo ogni mistero, composto da cinque tappe contemplative che facilitano l'elevazione sia del nostro cuore che della nostra mente. In terzo luogo consideriamo che ogni tappa contemplativa di ogni mistero è composta dalla recita di un *Pater*, di dieci *Ave* e di un *Gloria*. Avendo ben in mente questa struttura del rosario, è facile comprendere che le tappe contemplative presentano un aspetto

del mistero che si sta meditando, e che la contemplazione è facilitata dalla recita all'inizio dal *Pater*, nello svolgimento dai dieci *Ave* e alla fine dal *Gloria*.

Ma ancora una volta la nostra ragione potrebbe obiettare: perché questo continuo ripetersi di preghiere? Di fatto il rischio di pensare e credere che pregare il rosario sia qualcosa di molto noioso, è sempre dietro l'angolo. Per questo, il mio invito, è diretto al richiamare l'attenzione al come si recita questa preghiera, ovvero, come io sostengo: con intelligente devozione. Dove per intelligente intendo dire che la preghiera non va ridotta al banale, evitando di cadere in un misero meccanicismo di preghiere da recitare di continuo. Mentre per "devozione", intendo dire che ciò che è santo va trattato con la giusta adesione spirituale; che non vuol dire bigottismo ma, trattare ciò che è santo con altrettanta pari santità. Di conseguenza, questa intelligente devozione, ci fa vedere che la preghiera del rosario è completa, anzi una preghiera fortemente Trinitaria: preghiamo il Padre per mezzo del Figlio con lo Spirito Santo.

Però vi è un altro aspetto da chiarire: quale è la caratteristica del rosario? Abbiamo visto che è un preghiera completa e che ci permette di entrare in contatto con la Santissima Trinità, però c'è una particolarità, ed è quella che il rosario è una preghiera mariana. Infatti noi con la recita del rosario, altro non facciamo che meditare e contemplare la vita di Gesù. Ma tutto questo avviene con un *quid* in più, ovvero, noi guardiamo i misteri divini di Gesù per mezzo degl'occhi di Maria. Lei che nella sua vita, in obbediente silenzio, ha seguito il Figlio facendosi discepola del discepolo, ci ammaestra, per mezzo dell'esercizio della preghiera del rosario, ad obbedire silenziosamente alla volontà del Figlio suo. Ad aderire in obbediente amore alla vita di Gesù. Pertanto il Santo Rosario è la preghiera che ci permette di dilatare in nostro cuore, per fare spazio anche a Maria che ci ammaestra ad amare suo figlio, con lo stesso suo amore.

Per concludere, mi piace fare un breve riferimento alla quinta tappa meditativa dei *misteri gaudiosi*: lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù tra i dottori del Tempio. Poco fa abbiamo affermato che il rosario è la preghiera che ci permette di sviluppare lo stesso amore di Maria nei confronti del suo Figlio. Di conseguenza, questo amore diviene per noi l'ossigeno che serve a far

respirare la nostra vita spirituale, soprattutto in quei momenti difficili, in quei momenti di dubbio che opprimono la nostra vita. Maria in questo ci precede, e si fa modello per noi. Infatti nel quinto mistero della gioia, si contempla, come già detto, lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù al Tempi. Quindi proviamo a pensare la paura che Maria ha potuto sperimentare, quando non trovava più suo Figlio. A tal proposito l'evangelista Luca, sottolinea che Maria quando ritrova il figlio gli dice: "*Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*" (*Lc*.2,48). Insomma possiamo vedere che di fronte allo smarrimento del Figlio, Maria e anche Giuseppe, hanno vissuto un momento di difficile caratterizzato dall'angoscia e disorientamento; non riuscivano a capire ciò che vivevano. In maniera analoga, anche noi viviamo i nostri periodi di angoscia e difficoltà. Però tutto può essere sconfitto con una sola certezza: il costante ricercare Gesù nella nostra vita. Così ha fatto Maria e così ha fatto Giuseppe, nel disorientamento della vita, hanno ricercato Gesù sicurezza eterna. Questo è ciò che ci permette di fare il Santo Rosario recitato con "intelligente devozione".

fr. Gianluca Lopez, O.P.
Convento S. Maria sopra Minerva, Roma

Rubrica San Tommaso d'Aquino

«Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete. Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati» (1 Tess 2, 13-14).

Commento di San Tommaso

"In primo luogo egli presenta le benedizioni per cui rende grazie e ne fornisce la ragione. Pertanto dice: «*Proprio per questo»,* perché ho predicato a voi con sollecitudine, come fa il padre con i propri figli, per

queste benedizioni «*ringraziamo»,* come il padre per le benedizioni dei figli. *3 Gv* 4: «Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità». *Fil* 4,6: «Con ringraziamenti». Ma di che cosa? «*Perchè avendo ricevuto da noi…»*. Il predicatore deve rendere grazie quando la sua parola è efficace negli ascoltatori. E dice: la parola «*divina della predicazione da noi*», ossia per mezzo nostro. *Sal* 84, 9: «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore». *Rm* 10, 17: «Adunque la fede viene dal sentir parlare e ciò si fa per mezzo della parola di Cristo». «*L'avete accolta»,* cioè saldamente la tenete nel vostro cuore, *«non come parola di uomini»,* perché le parole degli uomini sono vane. *2 Cor* 13, 3: «Dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me». *2 Pt* 1,21: «Poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio». E perché rendete grazie? Perché il fatto stesso che voi «*credete*» «l'ha operato Dio in voi». *Fil* 2, 13: «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni». *Is* 26, 13: «Tu, o Signore, hai compiuto in noi tutte le nostre opere». Poi, quando dice: «Voi infatti», mostra in che modo essi perseverarono strenuamente nelle tribolazioni. E su questo punto fa due cose: primo, presenta le tribolazioni in cui essi perseverarono; secondo, presenta il rimedio che egli ha proposto loro di adoperare, là dove dice: «Quanto a noi». Inoltre egli divide la prima parte in due sezioni. Primo, raccomanda loro di essere pazienti nelle avversità. Secondo, riprende coloro che hanno respinto le avversità, là dove dice: «i quali hanno persino messo a morte il Signore». Egli dice dunque: avete accolto la parola non come fosse di uomini, «ma com'è veramente, quale parola di Dio», perché per essa vi siete esposti fino alla morte. Infatti, il fatto che uno muore per Cristo attesta che le parole della fede sono parole di Dio. E perciò martiri equivale a testimoni".

(S. Tommaso d'Aquino, Commento al Corpus Paulinum, a cura di Battista Mondin, vol. 5, ESD Bologna 2006)

Rubrica S. Caterina da Siena

«Ognuno, secondo il suo stato, deve adoprarsi per la salvezza delle anime secondo il principio della santa volontà. Quel che fa con la parola e con l'azione per la salvezza del prossimo è vera preghiera, purché non tralasci di farla al momento debito, per conto suo. Al di fuori delle orazioni dovute, ciò che uno fa è preghiera, sia che operi in nome della carità verso il prossimo, sia per sé, nelle abituali operazioni che rientrano nei suoi doveri quotidiani.

Come disse Paolo, mio glorioso ambasciatore: non cessa di pregare colui che non cessa di operare bene. Perciò ti ho detto che l'orazione vocale, che si fa in molti modi, se unita a quella mentale, prende forma dall'affetto della carità, il quale è in se stesso orazione continua. Così ti ho spiegato in che modo si giunge all'orazione mentale, ossia con l'esercizio e con la perseveranza, e tralasciando quella vocale per l'orazione mentale allorché io vengo a visitare quell'anima. E t'ho spiegato anche quale è l'orazione comune, e quella vocale quando viene recitata fuori del tempo stabilito; e quale l'orazione della volontà buona e santa; e come sia orazione ogni esercizio, sia per sé che nei confronti del prossimo, che la buona volontà compie al di fuori dei tempi prescritti per la preghiera».

(S. Caterina da Siena, Dialogo della Divina Provvidenza, Cap. 66
versione in italiano corrente di Maria A. Raschini,
3° ediz., ESD, Bologna 2008).

La Ragione dinanzi alla Rivelazione: la questione dell'apologetica

Il rapporto fede e ragione, o meglio la questione del valore della ragione umana posta dinanzi alla Rivelazione divina interessa particolarmente, anzi ne costituisce il tema principale, quella disciplina che si chiama Teologia fondamentale e che ha come sua parte specifica l'apologetica nel senso forte di «render ragione della speranza che è in voi» (1Pt3,15). L'Apologetica è una scienza relativamente recente. Risalgono al XV e XVI secolo i primi trattati sistematici che con continuità affrontano l'oggetto di studio che è la *credibilitas et credentitas revelationis christianae.* Tuttavia sin dagli inizi gli apologeti hanno considerato modello e principio della difesa scientifica della fede cattolica la *Summa contra Gentiles seu liber de veritate catholicae fidei* di San Tommaso d'Aquino e all'Angelico Dottore particolarmente si sono ispirati per sviluppare i loro argomenti dialettici. Come ricorda A. Lang:

«La giustificazione e motivazione sistematica della fede è stata intrapresa soltanto nell'epoca moderna, dopo l'Illuminismo»

Per chiarire meglio la questione dell'origine della vera e propria trattazione apologetica bisogna tuttavia distinguere questa dall'Apologia, e gli apologisti (specie i padri dei primi secoli del Cristianesimo) dagli autori dei veri e propri trattati di apologetica o Teologia fondamentale. E' risaputo infatti che apologie delle singole verità della fede cattolica o difese critiche contro le obiezioni dei non cattolici vi si trovano già nella immensa gamma della letteratura patristica e antico-cristiana. Tuttavia l'Apologia si distingue dalla Apologetica propriamente detta perché se essa argomenta a favore di una o più verità di fede o dei costumi cattolici, l'Apologetica sistematicamente verte sulla difesa critica della stessa razionalità della fede cattolica, in sé stessa considerata, prendendo in esame i cosiddetti *preambula fidei* e i cosiddetti *motiva credibilitatis* e insistendo pertanto non solo sulla non contraddizione tra i principi della metafisica e della ragione naturale e dati della Rivelazione Divina ma addirittura sulla presupposizione implicita di tali verità di ordine naturale da parte della *Vera Religio*, mettendo in evidenza quei segni che di per sé ed in maniera del tutto oggettiva fanno risalire dalle caratteristiche intrinseche della Chiesa e della fede cattolica al suo Autore divino, a Dio fonte e garante assoluto della dottrina cattolica, e pertanto della sua credibilità. Come dice Giuseppe Falcon (*Manuale di apologetica*, p. 17):

«L'apologetica… trae la sua ragion d'essere dalla necessità di dare

una base razionale alla fede dei credenti. Essa dovrebbe esistere anche se, per ipotesi, tutti gli uomini del mondo fossero cattolici»

In tal senso, come sottolinea padre A. Gardeil O.P. (La credibilité et l'Apologetique), tutto ciò che non si riferisce alla credibilità, ai suoi presupposti logico-metafisici e ai suoi segni (*motiva*) non rientra nell'Apologetica. In sostanza tale disciplina si configura quale scienza il cui oggetto materiale è l'insieme del dogma cattolico in sé stesso considerato (ossia in virtù dell' olismo dogmatico, veritativo) in quanto tale, mentre l'oggetto formale è la credibilità di questo dogma e il cui motivo o principio di conoscenza è la ragione diretta non intrinsecamente ma estrinsecamente dalla fede. In altri termini l'Apologetica studia la razionalità della fede cattolica presa nel suo insieme e nella sua radice di atto di fede in una Divina Rivelazione per dimostrarne la veridicità fondamentale. Essa non

vuole dimostrare la verità intrinseca dei dogmi ossia dei contenuti della fede (cosa impossibile in quanto i Divini Misteri trascendono la finita intelligenza umana), ma la loro evidente assoluta *credibilità* e *credentità* (dal lat. *Credenda est* ossia *l'evidente necessità logica e morale di dovervi credere*). E' a questo proposito che in *Verità della fede* Sant'Alfonso Maria de' Liguori, ad esempio, spiega che:

«Bisogna dunque distinguere, per non errare, la verità della fede dalle cose della fede. La verità della fede è manifesta alla nostra ragion naturale, ma non già le cose della fede. Perciò ella si chiama luce tra le tenebre; mentr'ella è insieme oscura e chiara.»

È questo un argomento estremamente significativo perché:

«La conciliazione della fede e della ragione è anche più importante che la conciliazione della rivelazione e della scienza; perché la scienza è figlia e serva della ragiona» (F.M. Moigne*, Gli splendori della fede*, p. 30)

O come ancora ebbe a scrivere Cornelio Fabro, mettendo in risalto il valore che ha questo problema, considerato come ultima determinazione della questione della verità, nei confronti dell'esistenza concreta in cui siamo chiamati a porci nella libertà difronte all'Assoluto:

«Il problema dei rapporti fra ragione e fede... può ben essere detto un nido di difficoltà… e si presenta come il nodo di tutti i problemi

sulla risoluzione ultima della verità dell'esistenza per l'uomo itinerante nel tempo. Ma per il cristiano – e per il teologo in particolare che è la guida ed il buon Samaritano in questo viaggio che tocca alla tangente il cielo e l'inferno, ossia che decide il significato e l'esito del problema della salvezza – il rapporto di ragione e fede corrisponde al problema… della possibilità della salvezza sul piano oggettivo della conoscenza e dell'appropriazione della «verità che salva… come l'analogia dei nostri concetti metafisici permette di afferrare il senso e la convenienza dei misteri rivelati: altrettanto la sete di salvezza e di amore, l'orrore della morte e l'aspirazione alla vita, inclinano lo spirito finito ad «abbandonarsi» allo Spirito che è Amore infinito, perché all'amore nella sua istanza radicale non può mancare il suo oggetto.» (Fabro *La Rivelazione cristiana*, in *Momenti dello spirito*)

È per questo motivo che essendo la filosofia la più alta manifestazione della razionalità umana, la Rivelazione Divina interroga specialmente essa, e lo fa radicalmente, andando alla profondità del problema esistenziale che è risolvere lo stesso problema dell'intero, del tutto, dell'esperienza originaria e fondante. Come scrive il teologo fondamentale Tanzella Nitti (*La dimensione apologetica*.., pp.11-12):

«La ragione cui la dimensione apologetica della Teologia fondamentale deve fareappello è la ragione che coinvolge tutto l'uomo, la sua razionalità filosofica e la sua razionalità scientifica, ma anche le ragioni più intime dell'esistenza umana e del senso comune, […] Si tratta, ancora, di una ragione… rispettosa della logica del ragionamento e sempre aperta a nuovi e più profondi livelli di intelligibilità. Si tratta di una ragione umana che dalla razionalità scientifica ha imparato a riflettere entro orizzonti spazio-temporali di respiro cosmico, che sanno spingersi verso l'infinitamente grande e indagare l'infinitamente piccolo, giungendo ad una comprensione del mondo, della vita e del loro evolvere nel tempo, con la quale il pensiero filosofico, e dunque anche quello teologico, devono saper dialogare e confrontarsi. Ma la ragione umana alla quale l'annuncio cristiano si rivolge — ed è questo un aspetto della massima importanza ai fini di quanto si dirà più avanti circa i preamboli della fede — è una ragione la quale, pur consapevole della sua apertura all'infinito e quindi della sua capacità di interrogarsi sull'intero del reale e sul senso del tutto, si riconosce non competente a fornirne le risposte davvero ultime, accettando invece che queste le vengano narrate, perché conscia che i fondamenti del proprio conoscere giacciono nel mistero dell'essere, ricevuto e non posto, ascoltato ma non detto»

fr. Mario P.M. Padovano O.P.
Convento di Santa Maria S.M. sopra Minerva-Roma

Organizzare l'Apostolato nel Digitale

Contributo per il sito dei Frati Domenicani della Provincia Romana 13 ottobre 2019

«Non c'è mai. Sta sempre davanti al computer, quello!»

Quale sacerdote non ha ricevuto od ascoltato questa o simili lamentale? Molti non comprendono che quello «stare davanti al computer» è il modo più efficace per rimanere in contatto con tutti - parrocchiani, fedeli, dubbiosi, non credenti – e per raggiungere chi non entra o non è mai entrato in chiesa. Il sacerdote che «non c'è mai» sta assolvendo al compito missionario della Chiesa. A ben vedere, le stesse persone si domandano «come far venire i giovani» o «come far tornare gli adulti» in Chiesa.

Questo (tragi-comico) equivoco ci racconta del cambiamento sociale ed antropologico in atto, dell›avvenuto cambio di paradigma, della nuova epoca storica in cui siamo entrati. Non si può guardare all›oggi o, peggio, al futuro pensando che il digitale sia una tecnologia da «incorporare» e «disciplinare», come è stato per la radio e la televisione. Abbiamo rinnovato il nostro modo di essere e pensare e non possiamo comprendere il digitale con le idee e le teorie che il digitale stesso ha superato.

Ad esempio: negare l´autenticità dei rapporti mediati dal digitale significa non comprendere il *potere trasformativo dei media* ed i possibili nuovi stili comunicativi. «Prima dell'invenzione del telefono, per comunicare con persone distanti si poteva scegliere o di mandare una lettera oppure di spostarsi fisicamente. Dopo il telefono, se decido di scrivere una lettera o di recarmi in visita dalla persona con cui voglio comunicare, invece di fare una telefonata, effettuo una scelta che conferisce alla mia azione un significato ulteriore, che prima non aveva: una lettera, scritta a mano, conferisce alla mia azione comunicativa maggiore profondità, indica che ritengo importante ciò che voglio comunicare, semanticamente denso e da prendere seriamente e profondamente in considerazione da parte del ricevente, al quale concedo anche la possibilità di rilettura, di riflessione. Se decido di recarmi in visita di persona, per parlare faccia a faccia, anche questo indica che l'argomento che voglio trattare è delicato, richiede un apparato semantico complesso, che solo la totalità della persona in presenza può attivare: lo sguardo, la vicinanza, la possibilità di dosare i tempi, di misurare le parole a secondo della reazione dell'interlocutore, l'eventualità che si renda indispensabile una stretta

di mano o un abbraccio e così via»[1].

Nel Rapporto CISF 2017[2] c'è un'interessante indagine sulla condizione socio-economico ed i servizi Internet: a qualsiasi livello di benessere se ne comprende l›importanza ma non per le relazioni personali ed amicali. Proprio in questi campi il giudizio è ampiamente insufficiente: 4,43 all'affermazione «Internet è indispensabile per coltivare relazioni» e un misero 3,26 se ritenuto «indispensabili per mantenere unita la famiglia». Identici risultati si ottengono valutando l'aiuto per consolidare i rapporti con conoscenti o l'utilità ad instaurare nuove relazioni. Infatti, ogni legame online tende ad inaridirsi in mancanza di interazione fisica, mentre un legame già stabilito può avvantaggiarsi della funzione "fàtica"[3] dei social media.

La generazione nata prima degli anni '90 è l'ultima testimone di un mondo senza Internet e sarà scomparsa allo scadere del secolo in corso. Le generazioni cresceranno con l'Intelligenza Artificiale, la *blockchain, il deep learning, la cryptocurrency, il digital wallet* ed altri termini sconosciuti ai più ma già nel lessico delle ultime generazioni.

Dobbiamo dotarci urgentemente di strumenti e di parole adeguate a scoprire le forme digitali del vivere umano.

Serve un approccio teologico capace di raccogliere le istanze «digitali» ed interpretarle alla luce della Rivelazione (unico «definitivo» in un mondo fluido) per illuminare

il Magistero ed ispirare l'azione pastorale. Le responsabilità non possono essere delegate a persone critiche, se non apertamente ostili, nei confronti del digitale, con una visione legata ancora alla «comunicazione di massa» o ad Internet "raccoglitore del materiale pastorale». L'ambiente digitale ha bisogno di un approccio

1. A. BISCALDI, V. MATERA, Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale, Carocci editore, 2019, pagg. 69-70.
2. Centro Internazionale Studi Famiglia, Rapporto CISF 2017, pag. 138.
3. Possiamo definire brevemente la funzione fàtica come quel parlare del più e del meno che serve per mantenere attivo il rapporto intimo ed amicale. È anche la fase di conoscenza reciproca prima di dare fiducia all'altro.

peculiare e specialistico, necessita di preparazione specifica e una vocazione particolare. È una vera missione in terra straniera! Quali sono le «regole», lo stile di vita, il Magistero dedicato ad esso? Le comunità digitali, come afferma il Sinodo dei Giovani, hanno bisogno a livelli adeguati, di appositi uffici ed organismi per la cultura e l'evangelizzazione[4].

Una iniziativa da seguire è il "Center for Digital Culture"[5], un think tank internazionale promosso dal Pontificio Consiglio della Cultura, con il coinvolgimento di altre realtà come *OPTIC*[6] (Ordine dei predicatori per la tecnologia, l'informazione e la comunicazione).

Il Concilio Vaticano II, conscio dei problemi dell›apostolato e della macchinosa burocrazia di certe strutture, ha desiderato dotare la Chiesa di uno strumento flessibile che potesse intervenire in situazioni particolari. Così è nata la prelatura personale nei documenti conciliari: «lì dove ciò sia reso necessario da motivi apostolici, si faciliti non solo una distribuzione funzionale dei presbiteri, ma anche l'attuazione di peculiari iniziative pastorali in favore di diversi gruppi sociali in certe regioni o nazioni o addirittura continenti. A questo scopo potrà essere utile la creazione di seminari internazionali, peculiari diocesi o prelature personali, e altre istituzioni del genere»[7]. La prelatura personale è un'istituzione retta da un «pastore» nominato dal Papa, cui fanno parte il presbiterio, ascritto o incardinato, e i fedeli laici. È parte della struttura gerarchica della Chiesa, cioè un'organizzazione che la Chiesa si dà per giungere meglio alle finalità proprie.

L'apostolato nel digitale ha le condizioni per avere una organizzazione di questo tipo, il cui scopo sarebbe di organizzare e preparare la Chiesa alla missione in un ambiente sovra-territoriale (come Internet), con una cultura peculiare (come Internet), con linguaggi e stili propri (come Internet), che richiede una preparazione specifica del presbiterio, dei religiosi e del laicato (come Internet)?

Forse a qualcuno può sembrare una follia, oggi, pensare ad Internet come una diocesi, una prelatura personale, una Congregazione o Consiglio Pontificio ma bisogna avere uno sguardo profetico ed immaginare la Chiesa dei nostri figli, quando i «nativi cartacei», le generazioni testimoni di un mondo senza Internet, saranno scomparse e tutto sarà digitale. Se la Chiesa non sarà capace di operare nel digitale, avrà un futuro paragonabile quello della comunità *amish*, una comunità religiosa che rifiuta il

---

4. Vedi . E.MATTEI "Inviati a predicare nel digitale" - https://www.dominicanes.it/predicazione/meditazioni/1470-inviati-a-predicare-nel-digitale.html
5. Vedi http://tiny.cc/o7kidz
6. Vedi http://optictechnology.org/
7. CONCILIO VATICANO II, Decr. Presbyterorum Ordinis, 7 nov 1965, 10

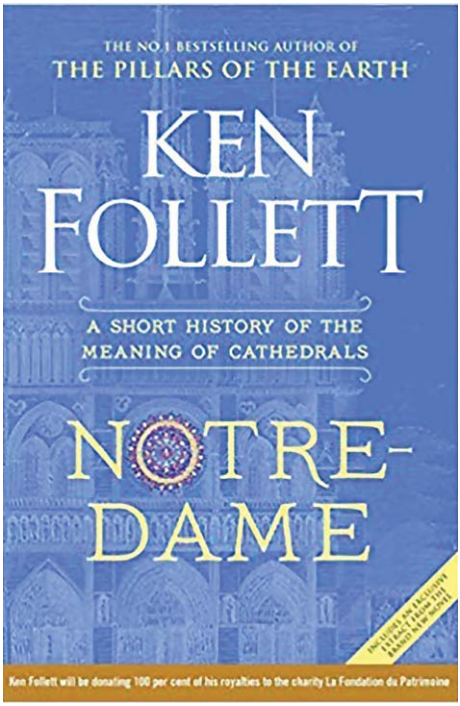
progresso industriale e vive in una *enclave* sociale e politica ignorata da tutti. Se la Chiesa vuole essere fedele al mandato ricevuto, non può che organizzare l›apostolato nel digitale.

Edoardo Mattei
Fraternita Laica di S. Caterina da Siena - Roma
Angelicum

K. Follett – Notre-Dame, Mondadori, Milano 2019

Probabilmente tutti abbiamo ancora impresse nella mente le strazianti immagini della Cattedrale di Parigi, Notre-Dame, avvolta dalle fiamme che pian piano ne divorano le guglie lo scorso 15 aprile. Le televisioni di tutto il mondo ne hanno riportato la diretta, minuto per minuto.

E dopo, solo silenzio e stordimento.



Ma non per tutti. Ken Follett, scrittore gallese noto nelle librerie di tutto il mondo per capolavori quali *I Pilastri della Terra*, *Il codice Rebecca* e i *Giorni dell'Eternità*, risponde al desiderio intimo di ricominciare a credere e a vivere. Di ricominciare a ricostruire. Di ricominciare.

Con questo scopo, Follett scrive questo agile libretto di neanche 80 pagine divise in sei piccoli capitoli, *Notre-Dame*, leggibile in pochissimo tempo ma non per questo esente da contenuti degni di nota. Il centro è sempre lei Notre-Dame de Paris: e in un excursus storico – letterario ma anche esistenziale, Follett ricostruisce. Ricostruisce la storia di una cattedrale e al tempo stesso di un popolo di credenti: i cattolici francesi che non hanno mollato la loro madre, Notre-Dame, sin dalla posa della sua prima pietra (1163) al suo districarsi fra le disavventure di Esmeralda e Quasimodo nelle contraddizioni rinascimentali descritte da Victor Hugo (1831), e infine passando per la caduta della cattedrale sovietica, il Muro (1989).

Un libretto molto interessante dal punto di vista storico-letterario, ma anche spirituale. Vivamente consigliato per chi ha amato l'opera di Ken Follett, ma anche per chi si è commosso e impressionato dinanzi il fuoco della cattedrale. Per imparare che nel cammino di fede, tutto si ricomincia e tutto si ricostruisce: anche Notre-Dame tornerà a splendere.

Fr Gabriele Giordano M. Scardocci OP

Ringraziamenti

In occasione dell'uscita del primo numero del 2020 di Domenicani desideriamo ringraziare tutti i nostri lettori, che anche per quest'anno hanno deciso di accompagnarci, rinnovando l'abbonamento. Abbiamo tentato di rendere il bollettino un po' più agile e di dare un taglio più "tematico" ai contributi e agli articoli inseriti, in linea anche con la cadenza quadrimestrale della pubblicazione. L'auspicio è che Domenicani possa costituire uno strumento (umile, ma non banale) di formazione e riflessione domenicana sui temi della vita della Chiesa e dell'Ordine. Con l'augurio a tutti di buon anno in Cristo, sulla scia di Domenico e Caterina.

Lo Studentato della Prov. Romana di S. Caterina da Siena

Il Priore Provinciale della Provincia Romana di Santa Caterina
da Siena dell'Ordine dei Predicatori
è lieto di annunciare

l'ordinazione sacerdotale

di

Fra Domenico G.M. Sprecacenere O.P.

il 27 Giugno 2020 alle ore 11, nella Basilica-Santuario Santa Maria dei Miracoli di Casalbordino (CH).

Fra Domenico M. Vendemmiati O.P.

il 23 maggio 2020 alle ore 11, nella chiesa di S. Sisto Vecchio di Roma.

Tutti i lettori della nostra rivista sono invitati a partecipare a queste celebrazioni, e di accompagnare i nostri futuri sacerdoti con le loro preghiere.

Domenicani

Quadrimestre d'informazione della Provincia Romana di S. Caterina da Siena
Anno LIII - NUOVA SERIE - n. 3, settembre-dicembre 2019
c/c postale n. 41482894, int. Convento S. Domenico/Padri Domenicani
09127 - Cagliari (CA) - Italia
Autorizzazione del Tribunale di Firenze del 4 gennaio 1967, n. 1800
Direttore: fr. Daniele Aucone, O.P.
Responsabile: fr. Fausto Sbaffoni, O.P.
Direzione e redazione: Piazza della Minerva, 42 - 00186 Roma
Comitato Organizzativo: Studentato della Prov. Romana
di S. Caterina da Siena

Telefono: 06 699 06 72
Email: domenicani@dominicanes.it
Sito web: www.dominicanes.it

Facebook: www.facecbook.com/fratidomenicani
Instagram: www.instagram.com/fratidomenicani
Youtube: www.youtube.com/carismadomenicano

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE
Sped. Abb. Postale D.L. 24/12/2003, n. 353, conv. in L. 27/02/2004, n. 46

ORDINE DEI PREDICATORI
PROVINCIA ROMANA
DI SANTA CATERINA DA SIENA